



Villalba e la «tentata strage»

Il segretario regionale del Pci, Girolamo Li Causi, tenne uno storico discorso nella «patria» di don Calò Vizzini, il 16 settembre del 1944. In quest'occasione i mafiosi lanciarono bombe a mano facendo 14 feriti, fra cui l'uomo politico

DINO PATERNOSTRO

Era il 16 settembre 1944, quando Girolamo Li Causi, segretario del Pci siciliano, decise di andare a Villalba, in provincia di Caltanissetta, per tenervi un comizio. Nell'Italia centro-settentrionale la guerra non era ancora finita. Anzi, infuriava più violenta che mai. Ormai a combattere contro i nazi-fascisti non era solo l'esercito alleato (americani ed inglesi), ma tante brigate partigiane, composte da dirigenti dei partiti antifascisti e da giovani italiani, che avevano scelto di battersi per la libertà e la democrazia.

Anche in Sicilia Li Causi aveva lanciato l'offensiva per la libertà e la democrazia. Solo che, nell'Isola, i nemici erano gli agrari e i mafiosi, sfruttatori dei contadini poveri. E Villalba, nel cuore della Sicilia interna, non era un paese come tutti altri, ma «la patria» del potente capomafia don Calogero Vizzini. Giunto in piazza Duomo, dove avrebbe dovuto parlare ai contadini, Li Causi la trovò quasi vuota e presidiata da mafiosi appoggiati ai muri o raggruppati davanti la sezione della Democrazia cristiana, il cui segretario era Beniamino Farina, sindaco del paese e nipote di «don» Calò. L'anziano capomafia aveva fatto sapere che Li Causi poteva benissimo tenere il suo comizio, «purché non si toccassero gli argomenti della terra, del feudo e della mafia, purché, soprattutto, nessuno dei contadini venisse in piazza ad ascoltarlo». E, per verificare che il leader comunista rispettasse «i patti», don Calò si fece trovare «in mezzo alla piazza, con un bastone in mano», mentre i contadini, intimoriti, «restavano fuori, lontani, nelle loro strade, dietro le finestre o sulle porte». Ovviamente, era impensabile che Li Causi accettasse simili imposizioni. Ed infatti, egli sottolineò subito «la funzione parassitaria del gabello, sfruttatore dei contadini, con un linguaggio che sembrava scaturito dalla bocca stessa della famiglia contadina [...]», avrebbe scritto in degli appunti autobiografici. E la reazione dei mafiosi non si fece attendere. Cominciarono in modo continuo e provocatorio ad interrompere il comizio. Ma, intanto, il linguaggio sem-

plice di Li Causi e i contenuti coraggiosi del suo discorso, che tanti ascoltavano da dietro le finestre, suscitavano un crescente consenso tra i contadini, al punto da convincerli ad entrare nella «piazza proibita». Contemporaneamente, alcune anziane donne cominciarono a spalancare le finestre e i balconi delle loro case, dicendo «Vangelo è!». «Così essi - ancora secondo Carlo Levi - rompevano il senso di una servitù antica, disubbidivano, più che a un ordine, all'ordine, alla legge del potere, distruggevano l'autorità, disprezzavano e offendevano il prestigio». A quel punto, «un comunista di Caltanissetta invitò don Calò al contraddittorio, ma ricevette come risposta una bastonata, che segnò l'inizio dell'aggressione armata», ha scritto Gabriella Scolaro nella sua «Storia del movimento antimafia siciliano». Infatti, «fu proprio allora che si scatenò il terrorismo mafioso: contro il palco e la folla che aveva circondato [il dirigente comunista] furono lanciate cinque bombe a mano (una delle quali fu sicuramente lanciata dal sindaco) ed esplosi numerosi colpi di pistola. I feriti furono quattordici: fra questi Girolamo Li Causi, colpito ad un ginocchio [...]». Poteva essere la strage di Villalba. Fortunatamente, fu solo una tentata strage, il «battesimo di fuoco» di Girolamo Li Causi in terra di Sicilia. Infatti, quel giorno, il leader comunista poté constatare personalmente con quale feroce determinazione gli agrari e la mafia erano disposti a difendere i loro privilegi.

Quando, il 10 agosto 1944, era arrivato a Palermo, egli era già un autorevole dirigente del Partito comunista italiano. Aveva svolto un'intensa attività antifascista, «certificata» dal Tribunale speciale, che l'aveva condannato a venti anni di carcere. Liberato dopo la caduta del fascismo, divenne uno dei più importanti capi partigiani. Il suo «sbarco» a Palermo era stato deciso dalla Direzione nazionale del Pci per rafforzare il partito siciliano, dandogli una guida forte ed autorevole. Li Causi era siciliano, originario di Termini Imerese, e conosceva bene i drammatici problemi dell'Isola. E i fatti di Villalba l'avevano presto confermato.



Sopra un disegno che rappresenta Girolamo Li Causi nel corso di un comizio. In alto a sinistra la piazza di Villalba, in Provincia di Caltanissetta, dove il segretario regionale del Pci parlò il 16 settembre del 1944; al centro il temuto e potente capomafia Calogero Vizzini; a destra la prima pagina del giornale «L'Orsa» che dà la notizia dell'avvio del processo contro il boss di Cosa nostra per la tentata strage

LA SCHEDE

d.p.) A scatenare l'offensiva degli agrari siciliani e della mafia furono le prime lotte per la terra, che si svilupparono nell'Isola tra il 1945 e il 1946, coinvolgendo migliaia di contadini poveri. Ad incoraggiarle era stata la scelta del governo di unità nazionale di dare risposte concrete al bisogno di terra e libertà delle popolazioni meridionali. Infatti, il 19 ottobre 1944 fu emanato dal ministro dell'agricoltura dell'epoca - il comunista Fausto Gullo - il decreto n. 279, che riconosceva ai contadini riuniti in cooperative il diritto di ottenere in concessione le terre incolte e mal coltivate degli agrari. Il provvedimento legislativo coglieva il bisogno fondamentale dei contadini di poter accedere alla terra, considerata strumento di emancipazione sociale. D'altra parte, nella Sicilia del secondo dopoguerra, la struttura della proprietà fondiaria era ancora caratterizzata dal prevalere del latifondo. Ancora nel 1946, la proprietà che superava i 50 ettari era pari al 39,3% della superficie agraria siciliana, mentre appena 282 proprietari possedevano il 10,6% della superficie agraria dell'isola. Secondo i dati del censimento del 1936, i 4/5 della popolazione addetta all'agricoltura non possedevano neanche un pezzo di terra o ne possedevano talmente poca da potersi considerare poveri. I contadini, quindi, incoraggiati dalla nuova legislazione, cominciarono ad associarsi in cooperative e a presentare numerose domande di concessione dei feudi incolti o mal coltivati. Le loro richieste, però, nella stragrande maggioranza dei casi, rimasero inevase per mesi sui tavoli delle Commissioni provinciali, che avrebbero dovuto esaminarle. Fu per protestare contro questi ritardi, che decisero di occupare simbolicamente le terre, rivendicando l'emanazione dei decreti prefettizi di concessione. Rapidamente, il movimento per l'occupazione delle terre si estese in tutte le province, ma con particolare intensità nella Sicilia centro-occidentale, dove era prevalente la coltura latifondistica. Vi parteciparono anche tanti coltivatori, ma l'anima del movimento furono i braccianti senza terra e i contadini poveri, organizzati dal Pci, dal Psi e dalla Cgil, ma in alcuni casi anche dalla Dc.

Una scia di sangue firmata Cosa Nostra

1944. Fu un anno nero per i comunisti: a Regalbuto venne ucciso Santi Milisenna, a Casteldaccia Andrea Raia

Per la verità, dei segnali inquietanti erano già arrivati nei mesi precedenti. Il 27 maggio 1944, a Regalbuto (Enna), durante un tumulto per un raduno separatista, era stato ucciso il segretario della federazione comunista di Enna, Santi Milisenna. E, pochi giorni prima che Li Causi tornasse in Sicilia, il 6 agosto 1944, a Casteldaccia, in provincia di Palermo, era stato assassinato Andrea Raia, definito dalla Voce Comunista «un organizzatore comunista» e un «membro attivo e intelligente del comitato di controllo ai granai del popolo».

I mandanti, secondo lo stesso giornale, erano «da ricercare nei grossi proprietari fascisti e separatisti di Casteldaccia», mentre gli esecutori materiali «tra i mafiosi locali». Ma l'aggressione mafiosa a Girolamo Li Causi, a differenza dei delitti precedenti, suscitò molto scalpore a Roma, dove i comunisti faceva-

no parte dei governi di unità nazionale. In Sicilia, invece, il maggiore quotidiano dell'Isola vi dedicò appena un trafiletto, travisando per giunta i fatti (per il Giornale di Sicilia, a provocare furono i socialisti e i comunisti). E, non a caso, contro i colpevoli le autorità procedettero con molta cautela. «Il Vizzini ed il Farina furono rinviati a giudizio, ma non ne fu disposto l'arresto (nonostante il codice, per reati del genere, lo prevedesse). Così, quando nel novembre del 1949 il processo si concluse con la condanna di entrambi a cinque anni di reclusione, don Calò era già latitante da qualche anno ed aveva potuto dedicarsi alla sua attività politica in favore del separatismo e della Democrazia cristiana. Nel 1954, egli morì nel suo letto. Nel maggio del 1958, i partecipanti alla strage ottennero la grazia del presidente della Repubblica Gio-

vanni Gronchi», scrive la Scolaro.

Eppure, nella drammatica vicenda di Villalba si possono già individuare le caratteristiche tradizionali dell'esercizio del potere mafioso. In un memoriale del 7 gennaio 1964, che i comunisti di Caltanissetta inviarono alla Commissione antimafia, fu denunciato che quella di Villalba era stata una «azione violenta della mafia in difesa delle strutture agrarie esistenti, e un'aperta intimidazione rivolta ai partiti politici, alle organizzazioni sindacali ed ai lavoratori della terra, che ponevano l'esigenza della concessione della terra ai contadini». E si mise in rilievo la «debolezza - in qualche caso connivenza - dei pubblici poteri», ma anche la «notevole capacità di intrigo e la forza di pressione della mafia, al punto di consentire ai responsabili della strage di non scontare nemmeno un solo anno di carcere e

di riuscire ad ottenere persino la grazia del presidente della Repubblica». Sui fatti di Villalba la magistratura e le forze dell'ordine indagarono con molta prudenza, ma per gli omicidi Milisenna e Raia, a parte l'apertura dei fascicoli di routine, si può dire che non vi furono vere e proprie indagini. D'altra parte, nel caos della Sicilia del dopoguerra, distinguere tra omicidi comuni e delitti politico-mafiosi non era per niente facile. E diventava ancora più difficile, in un contesto in cui i «comunisti» e la sinistra venivano identificati come i «nemici» da combattere, mentre i mafiosi e i loro complici «amici» da arruolare nel «partito dell'ordine». Invece, questi primi episodi di violenza si sarebbero dimostrati come l'inizio di un'offensiva armata che avrebbe accompagnato la storia della Sicilia fino agli anni '60.



UNA MANIFESTAZIONE CONTADINA